

Pietro Germi, Peter Bogdanovich, il regista di «Metropolis», una miriade di bravi artigiani: tre libri raccontano che cos'è il cinematografo

Il Gabinetto del dottor Fritz Lang

Manly? «Sapeva che effetto faceva agli uomini». Il cinema tedesco? «Da superuomini». Sono frasi del grande Fritz Lang, raccolte da un libro di un allievo, regista, Peter Bogdanovich. Insieme, sono usciti altri due libri sul cinema, uno su Hollywood e i suoi tecnici e uno sull'arte di Pietro Germi. Se ne può ricavare un insegnamento: che «la grande illusione» è sempre stata una bottega d'artigiani.

ALBERTO CRISPI

Molto spesso la gente di cinema non sa parlare. Almeno, non nel modo che ci aspetteremmo noi spettatori professionisti. I critici vedono nel film un sacco di cose a cui il regista non aveva mai pensato. E il loro mestiere, ma quando vanno a intervistare il regista (o l'attore, o il montatore, o l'altrezzista), e gli espongono le proprie belle idee, questo - per lo più - casca dalle nuvole. È il bello dell'arte. Ogni artista dovrebbe avere un pizzico d'incoscienza.

Se nelle interviste è quindi inutile mettere in scena i Massimi Sistemi, è bensì vero che può essere affascinante intervistare un regista (o - ripetiamo - un attore, un montatore, un altrezzista) come se fosse un falegname. Portarlo a svelare i segreti della sua «bottega». Non ossequiarlo come un Autore, ma rispettarlo come un uomo che, insieme a numerosissimi altri uomini, realizza un prodotto di intrattenimento che poi, nel migliore dei casi (ma sarà quasi sempre il pubblico, la gente, a deciderlo), potrà avere una valenza artistica. Esiste un libro di cinema, forse il più bello di tutti, che realizza magnificamente questo scopo: la famosa intervista ad Alfred Hitchcock scritta da François Truffaut.

Casualmente, negli ultimi mesi sono usciti in Italia tre libri che si avvicinano a quel modello. Due sono editi dalla Praetice Editrice di Parma e sono dedicati ad altrettanti cineasti: Pietro Germi. *Ritratto di un regista all'antica*, a cura di Adriano Aprà, Massimo Armentoni e Patrizia Platagnesi, e *Il cinema secondo Fritz Lang* di Peter Bogdanovich. Il terzo è il volume più insolito e, per certi versi, più sorprendente: si chiama *Le mille luci di Hollywood*, della Ibi Gruppo Editoriale, ad altrettanti tecnici che meritano, tutti, la citazione: Allen Daviau e Chris Menges (diret-

tori della fotografia, il secondo anche regista del famoso *Un mondo a parte*, Carol Littleton e Thom Noble (montatori), Chris Newman e Bill Varney (tecnici del suono), Eiko Ishioka e Patrizia von Brandenstein (scenografi), Krizia Zsa (costumista), Michael Westmore (truccatore), Sally Cruikshank e Jimmy Fickler (animatori), Robert Abel e Gary Demos (esperti di computer grafica), Roy Arbogast, Dennis Muren, Chris Evans, Mike Fulmer e Jonathan Erland (tecnici degli effetti speciali). Nomi che vi dicono poco ma che sono «dietro le quinte» del miglior cinema Usa degli ultimi vent'anni, e che hanno totalizzato, chi più chi meno, valanghe di premi Oscar.

Questi tre libri, oltre che di agiografia (si scorgono come dei «gialli»: a differenza di certi illeggibili manuali sulla teoria cinematografica), sono una miniera di scoperte. *Le mille luci di Hollywood* ci accompagna nella bottega, ormai super-iper-tecnologica, del cinema hollywoodiano alle soglie del 2000, ma ci fa anche meditare sul «fattore umano» che è sempre nascosto dietro le invenzioni tecnologicamente più avanzate. Il volume su Germi, che raccoglie vecchie interviste del regista e varie testimonianze di amici e colleghi, ci riporta invece in un'altra bottega tante volte più tipica, quella del cinema ita-



Ray Milland in «Il prigioniero del terrore», un film di Fritz Lang del 1944



Il regista americano Richard Quine

Un gentiluomo a Hollywood Quine si uccide

Suicidio a Hollywood. Richard Quine, regista piuttosto noto di commedie brillanti (tra i suoi film *Una strega in paradiso*, *L'affittacamere*, *Come uccidere vostra moglie*), si è ucciso sabato scorso sparandosi un colpo di pistola alla testa. Attore e sceneggiatore, oltre che regista, Quine aveva 63 anni. Tra i suoi attori preferiti, Jack Lemmon e Kim Novak.

Si è sparato un colpo alla testa senza riuscire a uccidersi: qualche ora di agonia e poi sabato scorso la morte. Richard Quine, 63 anni, di Detroit, ex ragazzo prodigo del varietà, era uno di quei registi che le enciclopedie del cinema liquidano in poche righe, tipo: «Eclettico professionista, autore di commedie e di musical». Meno perfido di Howard Hawks, meno pazzo di Billy Wilder, meno pazzo di Blake Edwards (con il quale pure collaborò), Quine non aveva la statura del grande regista brillante, ma sapeva dirigere gli attori come pochi.

Figlio di un attore, aveva debuttato nel varietà a dodici anni, dove fu notato da Mervyn Le Roy, che lo volle per il suo *Il mondo cambia*. Poi molta radio, canzoni, balletti e una bella affermazione nel musical *È molto caldo* per essere maggio. La sua formazione e le frequentazioni importanti (lavorò con Jerome Kern e Busby Berkeley) ne facevano un classico animato da palcoscenico, ma qualcosa non funzionò: nel 1948 debuttò a sorpresa, come regista, con il film pugliese *Guanti di cuoio*, cui seguì la «doppietta» *Le napoletane a Baghdad* e *Tre americani a Parigi*.

Il titolo che lo impose all'attenzione del grande pubblico fu *Una Cadillac tutta d'oro* (1956) con una splendida e spiritosa Judy Holiday, dove la leggerezza della commedia sofisticata si univa ad una sottile vena anticapitalistica. Due anni dopo Quine regala a tutti i costi *Pere Ubu* (ci è o ci è?) in tonfo, non è molto importante: lo sberleffo con cui il gruppo tratta materia fresca e non impegnativa come il pop, stravolgendo la sostanza, ammiccandola di spigoli, di variazioni inattese, di strane schizofrenie sonore è davvero geniale. Che poi a sentire la lezione del gruppo ci fosse soltanto un pugno di affezionato, conferma il fatto che in tempi in cui il pop (quello vero) è banale fino all'inverosimile impera, avere il coraggio di prenderlo allegramente in giro non paga.

Torna la rassegna di danza Micha van Hoecke aprirà a Castiglione un festival dai due cuori

ROMA. Una rassegna con due cuori: quest'anno la tradizionale carrellata di danza che il festival di Castiglione propone si svolgerà a dolci balzi fra il Castello Pasquini (luogo deputato per eccellenza per gli eventi danzerecci) e la raccolta piazzale del Museo di Rosignano Marittimo, che fungerà da vetrina per gli incontri con la danza italiana. In totale sono previsti dieci appuntamenti, inaugurati prevedibilmente dal «nume tutelare» del luogo, Micha van Hoecke. Assieme al suo Ensemble - gelosamente protetto dal comune di Castiglione - si stabilmente attivo - Micha apre il 12/13 luglio con *Osceide* e tre nuovi brani e chiude il 18/19 con *Le Derniere Danse*. Altri stranieri, ormai quasi di casa in Italia, sono Lindsay Kemp con *Dream* (4-5 agosto), versione riveduta e corretta; secondo il suo stile particolare dello scorpionario *Sogno di una notte di mezza estate*, e il coreografo Gordeev che coinvolge circa quaranta



Micha Van Hoecke

Il concerto. Al City Square di Milano Pere Ubu, dall'avanguardia rock al pop come sberleffo

Nel ballamme della musica estiva c'è posto anche per le avanguardie storiche del rock. I Pere Ubu, davanti a non più di duecento fan, eseguono le loro ultime creazioni, realizzate dopo la rifondazione dell'87. I suoni grezzi di un tempo si mescolano ai nuovi scherzetti pop, eseguiti con imprevedibilità, follia e un pizzico di provocazione. Del resto a Re Ubu piaceva scherzare.

ROBERTO GIALLO

MILANO. Vezzo o limite che sia, le avanguardie musicali giocano spesso la carta del sarcasmo e arrivano, dopo percorsi più o meno lunghi, a dar la mano alle retroguardie. Così, dopo la rifondazione di due anni fa, i Pere Ubu incidono e suonano pensando a far sempre qualcosa di nuovo, fosse anche del tranquillo pop danzerino, divertente e irrispettoso. A sentirsi suonare, al City Square milanese, non c'erano più di duecento persone, pochi ma buoni, come si dice, perché tradizionalmente gli estimatori del gruppo ameri-

cano si tengono stretto il loro status di minoranza colta. Del resto li hanno aspettati a lungo: nati nel '75 tra le nebbie tossiche di Cleveland, i Pere Ubu sono stati per anni la bandiera di un agguerrito anti-rock, sempre alla ricerca di una formula che uscisse dai binari della prevedibilità in quattro quarti. Chissà, forse l'altra sera, c'era anche qualcuno in grado di esibire con orgoglio una rarissima copia di 30 seconds over Tokyo, primo strepitoso 45 giri del gruppo, ma per Pere Ubu è quasi un vanto non ritornare mai sui suoi passi.

Musica nuova, dunque, quasi tutta tratta dagli ultimi due album, *The Tenement Year* e il recentissimo *Cloudland*, entrambi compresi nel nuovo progetto del gruppo, battezzato «ritorno all'avanguardia» (e qui rinfuciamo a ogni interpretazione semantica). Si dà da fare David Thomas, fondatore e leader, che smentisce con una voce secca che va a strappi (ricorda il David Byrne del Talking Heads) la sostanza delle canzoni. E sono pillole, deliziose di un pop allargamente preso in giro. *Canzonecine-gustose come Bread*, *Bus called happiness*, *Ice cream truck*, che sarebbero buone per iJulio box (in mancanza dei prescritti mangiadischi da spiaggia) se Thomas e soci non se ne complicassero con improvvisi salti.

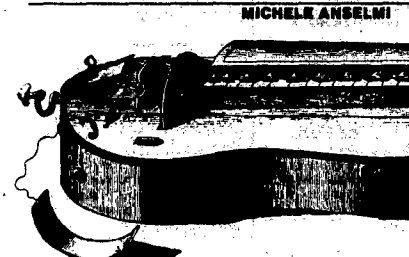
Salti volanti, ovviamente, ma anche salti di tempo e di spazio, inserimenti chitarristici quasi psichedelici (Jim Jones), basso potente che spesso si incarica anche della mes-

lodia (Tony Maimone), percussioni decise ai fini del suono aggressivo del gruppo (Chris Cutler) e un sintetizzatore che gioca a complicare tutto, inserendo acuti, rumori, connessioni di fondo (Eric Feldman).

Musica per orecchie che non stupiscono, con qualche complicazione interpretativa che scorge sempre quando sul palco sale qualcuno incantato di rappresentare la novità a tutti i costi: Pere Ubu ci è o ci è? In tonfo, non è molto importante: lo sberleffo con cui il gruppo tratta materia fresca e non impegnativa come il pop, stravolgendo la sostanza, ammiccandola di spigoli, di variazioni inattese, di strane schizofrenie sonore è davvero geniale. Che poi a sentire la lezione del gruppo ci fosse soltanto un pugno di affezionato, conferma il fatto che in tempi in cui il pop (quello vero) è banale fino all'inverosimile impera, avere il coraggio di prenderlo allegramente in giro non paga.

Il ritorno della ghironda, il suono che ipnotizza

ROMA. Leier in Germania, hurdy-gurdy in Inghilterra, bondilire in Scandinavia, vielle in Francia, zanfona in Spagna, ghironda in Italia. Insomma, quello strano strumento a manovella dal nome fascinoso e dal funzionamento misterioso. Scritto come lo descrive Marcello Bono, trentaquattrenne perito meccanico con il pallino della musica (di ghironda se n'è costruite due): «È un cordofono nel quale la vibrazione delle corde è conseguenza dello sfregamento di una ruota azionata da una manovella. La ruota, sporgente per metà dal piano armonico, tocca inferiormente le corde, poste in tre coppie su altrettanti ponticelli diversamente dislocati sul piano armonico. La coppia di corde centrale passa attraverso una struttura longitudinale contenente un meccanismo a tastiera che permette di ottenere una melodia, mentre le altre due coppie di corde, poste



Una ghironda, antico strumento di origine medievale

all'esterno della tastiera, e quindi non tastabili, producono dei suoni fissi, detti bordoni».

Molto stimato nell'ambiente quasi «carbonaro» della musica acustica, questo polistrumentista autodidatta (suona anche il salterio, il cromorno, la chitarra, varie tastiere) ha avuto la bizzarra idea di scrivere un libro sulla ghironda: 211 pagine di storia, repertorio, tecnica esecutiva e costruzione pubblicata da Arnoldo Forni Editore (lire 30mila). Ce n'era bisogno? Sì, non fosse altro perché il volume riempie una considerevole lacuna bibliografica, aprendo un gustoso squarcio di luce su uno strumento catalogato per secoli come roba da mendicanti ciechi. Un tasto (se è permessa la battuta) che accende la sapida ironia di Bono, il quale alla ghironda e alla sua storia attraverso i secoli ha dedicato almeno dieci anni di vita.

Qualche pomeriggio fa, al Centro culturale «Arcum» di Roma, il libretto è stato presentato a un folto pubblico di appassionati: più che una presentazione ufficiale, una chiacchierata informale che Bono ha trasformato in una divertente lezione-concerto. Accompagnato da Cristina Scrima (flauto dritto, bombar-

dedicato allo sviluppo dello strumento rinascimentale: il continuo affinarsi di un tipo di polifonia assai più articolata estrometteva la ghironda, così come altri strumenti a bordone (nota fissa di fondo ndr), dalle esecuzioni di musica di corte e ne relegava l'uso a strati sociali considerati inferiori... Si tende, oggi come allora, a sottovalutare il fenomeno e a considerare tali strumenti usati da musicisti più rozzi in considerazione della supposta facilità d'uso degli strumenti stessi. In realtà, la ghironda non è uno strumento «facile»: se per secoli fu suonato da musicisti girovaghi (come attestano i dipinti di De La Tour o di Bosch) considerati alla stregua degli usurai, delle prostitute, dei mascalzoni e dei pastori, ciò non significa che fosse limitato. Il suggestivo ronzio ritmico della «trompette» unito alle variazioni cromatiche rese possibili dalla tastiera offrono un suono tutt'altro che rozzo o primordiale, alla faccia di chi (Bono non risparmia frecciate) ne ad alcuni etnomusicologi «tutta teoria» lega all'uso della manovella una sorta di meccanica automatica di esecuzione.

Passata attraverso tre grandi stagioni - le origini medievali, il periodo rinascimentale e la rinascita barocca - la ghironda sta curiosamente vivendo una nuova, seppur limitata, fortuna. Alla voce segnalazione discografiche, l'Italia compare con ben quindici titoli, per non parlare del fascino che lo strumento continua a esercitare in tutta l'area irlandese e britannica: non più di un mese fa, il gruppo inglese dei Blowzabella ha dimostrato «dal vivo» a Roma come si può inserire la ghironda in un contesto elettrico, combinando il suono antico e ricco di modulazioni ad una sensibilità progressiva dalle venature quasi rock. Dunque, per dirla con Bono, «la ghironda è viva e lotta insieme a noi».

Il festival di Montecatini Tredici film in concorso uno omaggio a Toti e Nagisa Oshima giurato

MONTECATINI. La mostra internazionale di Montecatini, occasione tradizionale di incontri cinematografici estivi, è diventata competitiva. I 13 film presentati entreranno in concorso. L'ha annunciato, nel corso di una conferenza stampa il direttore Adriano Asti. Il giorno dell'inaugurazione, l'8 luglio, si potrà vedere *Gli amici consiglieri* di Valerio Zecca; seguiranno *Les forni dans les nauges* di Paul Vecchiali, con Annie Girardot, *Il canto dell'Uruguay* di Bruno Seldin, svizzero, *Tempo di caccia del turco Ercan Kiral*, *Coup Franche* di Jean Pierre Saune, *Contraccoppo* di Giuseppe Ferlito, 1952; *Ivan e Alexandra* del bulgaro Ivan Ivanchev, un altro svizzero, Mark Sissi, con *Ragno Nero*, *Border-*

line dell'austriaco Houchang Hatayari, *Un negro con un aux* dello spagnolo Francesco Belloni, *Fest scriptum* degli jugoslavi Bostjan, Hladnik, Marcel Buh e Andreas Solaiz, nonché un omaggio al regista Gianni Toni, Oshima presidente anche la giuria per i lungometraggi, composta da Francesco Vancini, da Lordan Zografic, dal critico francese Michele Lèvioux e da quello cecoslovacco Eva Zavoralova.